

review article
received: 2005-04-08

UDC 930.23:343.337.4(450.36:497.4)"1943/1945"

LA QUESTIONE DELLE FOIBE DEL SETTEMBRE-OTTOBRE 1943 E DEL MAGGIO-GIUGNO 1945. ANALISI CRITICA DELLE STORIGRAFIA IN LINGUA ITALIANA E DEL TERMINE "INFOIBATI"

Antonio BURIGO

IT-32100 Belluno, via Mezzaterra 89
e-mail: nolvida@yahoo.it

SINTESI

La questione delle foibe del settembre-ottobre 1943 e del maggio-giugno 1945 sono il risultato di vari episodi culturali, sociali, politici, economici, ideologici e militari che si sono succeduti intrecciandosi tra loro nella Venezia Giulia, soprattutto dall'avvento del fascismo fino alla II guerra mondiale. La questione delle foibe è complessa e particolare per vari motivi: il travisamento del termine foiba e soprattutto del termine infoibato; le differenze tra le due ondate di violenza (nel 1943 in Istria ci fu una "rivolta" rurale, mentre nel 1945 vennero colpite le città di Gorizia e Trieste ed i loro circondari per una "resa dei conti" politica); la complessità della regione dal punto di vista politico ed ideologico; la presenza di eserciti ideologicamente diversi (esercito fascista, nazista, alleato e jugoslavo); la presenza di forze militarizzate ideologicamente diverse (i partigiani comunisti e quelli antifascisti non comunisti, gli ustaša croati, i cetnici serbi, i domobranzi sloveni); la quantificazione errata degli infoibati (sostanzialmente per l'influenza politica e il travisamento dei termini); l'influenza politica, dal 1945 ad oggi, nella storia della regione e soprattutto nella storiografia; la particolare conformazione geologica della regione.

Parole chiave: foiba, infoibato, Venezia Giulia, ideologia, fascismo, comunismo

THE QUESTION OF THE FOJBE IN SEPTEMBER-OCTOBER 1943 AND MAY-JUNE 1945. CRITICAL ANALYSIS OF ITALIAN HISTORIOGRAPHY AND OF THE TERM "INFOIBATI".

ABSTRACT

The questions of the fojbe in September-October, 1943, and May-June, 1945, are the result of many cultural, social, political, economical, ideological and military events interlacing in Venezia Giulia, in particular from the arrival of Fascism to the Second World War. The question of the fojbe is complex and particular for many reasons: the terms fojbe and especially 'infoibato' are misinterpretations; the differences between these two violent moments (in 1943 in Istria there was a rural "rebellion", whereas in 1945 the cities of Gorizia and Trieste and their surroundings were stricken with a political "rendering of accounts"); the complexity of this area from the political and ideological points of view; the presence of ideologically different armies (Fascist, Nazi, Allied, Yugoslav); the presence of ideologically different military groups (the communist Partisans and those anti-fascist non-communists, the Croatian Ustaša, the Serbian Četniks, the Slovenian Home Guard); the incorrect number considered 'infoibati'; the political influence, from 1945 to today, in the history of this area and especially in the historiography; and the particular geologic conformation of this area.

Key words: fojbe, infoibato, Venezia Giulia, ideology, Fascism, Communism

INTRODUZIONE

Il saggio qui presentato vuole prendere in esame, servendosi di scritti, testi e documenti della storiografia sull'argomento, un problema discusso della recente storia italiana ed europea, la questione delle foibe e degli infoibati nella Venezia Giulia, in due periodi ben precisi: settembre-ottobre 1943 e maggio-giugno 1945.

Vanno innanzitutto spiegati i due termini "foiba" e "infoibati" che hanno un duplice significato, uno letterale e uno simbolico. Infatti il travisamento dei termini ha portato ad una diversa interpretazione e soprattutto ad una diversa quantificazione delle vittime.

Il termine "foiba", dal latino fovea, fossa, abisso, dal punto di vista geologico è una cavità naturale, spesso una vera e propria voragine a forma di imbuto. Le foibe sono molto numerose in tutta la regione e possono avere dimensioni variabili, dovute alla conformazione geologica del terreno, costituito prevalentemente da carbonato di calcio, che viene eroso dalle piogge e dai corsi d'acqua sotterranei; questo fenomeno geo-morfologico è chiamato carsismo. Esistono nella Venezia Giulia oltre cinquemila grotte, foibe, voragini, inghiottitoi ed abissi. In queste cavità, anche profonde centinaia di metri, veniva gettato tutto ciò che non serviva più e di cui era difficile liberarsi altrimenti: rifiuti, carcasse di animali, sterpaglie, calcinacci, scarti di qualsiasi genere; in tempo di guerra anche caduti in azioni militari, da togliere di mezzo con rapidità.

In seguito il termine "foiba" ha perso il significato geologico per assumerne uno storico, di tragica risonanza evocativa, che rimanda immediatamente la memoria alle drammatiche vicende che accaddero nella Venezia Giulia tra l'autunno 1943 e la primavera 1945.

Gli "infoibati" furono, letteralmente, tutti coloro che vennero gettati, vivi o cadaveri, nelle foibe, ma il termine ha assunto, nel linguaggio politico e in quello di una certa parte della storiografia, un significato più esteso fino a comprendere tutte le vittime italiane, quindi anche le persone cadute in combattimento o fucilate o affogate o fatte sparire nelle cave di bauxite o semplicemente scomparse nelle due ondate di violenza avvenute nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945.

Gli infoibati propriamente detti, cioè coloro che effettivamente vennero gettati nelle foibe, furono in numero minore rispetto alle cifre generalmente "gonfiate" che vengono riportate da una parte della storiografia. Spesso infatti la questione delle foibe è stata oggetto di interpretazioni strumentali, più politiche che storiche.

Tuttavia le esplosioni di violenza, nella Venezia Giulia, non risultano pienamente comprensibili se non le si pone in rapporto con l'accumulo di tensioni verificatosi negli anni del fascismo e giunto al culmine durante l'occupazione italiana della neonata provincia di Lubiana.

La questione delle foibe colpì, nel settembre 1943, soprattutto le aree rurali in Istria, dove, come vedremo, la "rivolta" rurale dei contadini contro i possidenti terrieri assunse anche connotati politici, oltre che sociali, esprimendo la volontà di distruggere le tracce del controllo fascista e di perseguire i "nemici del popolo", cioè coloro che rappresentavano in qualche modo il regime fascista.

Infine, è necessario analizzare i fatti del maggio-giugno 1945, quando furono le città, Gorizia ed in particolare Trieste e il suo circondario, a subire le deportazioni, le uccisioni e gli infoibamenti. Nel 1945, a differenza del 1943, ci fu un'epurazione di impronta più propriamente politica, in quanto vennero perseguiti i fascisti, ma anche gli antifascisti non comunisti, cioè coloro che non volevano, o si sarebbero opposti, all'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia. Va inoltre ricordato che in entrambe le ondate di violenza ci furono anche vendette personali ed efferatezze compiute da autentici criminali che troviamo sia tra gli infoibati che tra gli infoibatori.

Va sottolineato poi che non fu assolutamente una pulizia etnica, ma una pulizia, se si vuole usare questo termine, sociale, economica e soprattutto politica, in quanto vennero perseguiti italiani, sloveni e croati di diversa estrazione sociale e politica e troviamo nuovamente, tra coloro che perseguirono, italiani, sloveni e croati. Ecco che è proprio errato parlare di pulizia etnica perché non fu un'etnia ad essere colpita, ma una classe politica in un clima di resa dei conti.

Per la quantificazione ci si è appoggiati soprattutto agli schemi riassuntivi delle riesumazioni come la relazione del maresciallo Arnaldo Harzarich dei Vigili del Fuoco di Pola per quanto riguarda il 1943, mentre per il 1945 ci si è affidati allo Schema riassuntivo delle foibe esplorate dalla Polizia Civile della Venezia Giulia.

IL VENTENNIO FASCISTA

Il rapporto tra le minoranze¹ italiana, slovena e croata, nella Venezia Giulia² è parte di una più ampia area di frontiera che si estende tra il Baltico e l'Egeo. Molti sono stati, infatti, gli intrecci politici, economici e

1 I termini per le minoranze: "nazionale"= riconoscimento di una piena maturazione politica, cioè che minoranza è parte di una nazione; "etnico"= lingua e costumi uguali; "linguistico"= dimensione nazionale della sola lingua e suggerisce l'assunto che essa possa esistere senza un entroterra socio-economico.

2 Il termine Venezia Giulia venne proposto nel 1863 dal linguista e glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli. Precedentemente veniva chiamato Litorale, Küstenland in tedesco e Primorska in sloveno.

culturali tra le popolazioni di queste regioni nel corso dei secoli. Ancora oggi gli effetti di tali intrecci si trovano nei rapporti e negli atti della vita quotidiana degli abitanti di questo territorio, diviso da una linea di confine che è più politica che culturale. Ciò che rende particolare il rapporto tra le minoranze è, cioè, la presenza di culture che, pur separate dagli eventi storici, tuttavia hanno sempre mantenuto un forte legame. Nell'ultimo cinquantennio, infatti, italiani, sloveni e croati hanno imparato a convivere in situazioni politicamente diverse (in Italia e in Jugoslavia), sviluppando, d'altra parte, culture e usanze separate, comunque molto legate le une alle altre.

Con l'avvento del regime fascista che si impegnò, anche per via legislativa, nella snazionalizzazione di tutte le minoranze nazionali, sia slovene che croate che tedesche (dell'Alto Adige), che francesi (della Valle d'Aosta), le scuole furono tutte italianizzate, così come i cognomi ed i toponimi (Schiffner, 1990, 137 e 145; Gatterer, 1994, 530; Čermelj, 1974, 139); fu proibito l'uso pubblico di lingue diverse dall'italiana; i partiti politici e la stampa periodica vennero messi fuori legge (Gatterer, 1994, 507); fu promossa l'emigrazione nelle campagne istriane (colonizzazione agricola nella Venezia Giulia), che vide anche un notevole flusso soprattutto di contadini e militari dal sud Italia, infine venne proibito l'uso della lingua non italiana (Dossier Italia-Slovenia, 2001).

Mai era accaduto che venisse negato il più elementare dei diritti, quello dell'uso della lingua materna. Una fitta rete di arbitrii ed umiliazioni da parte di autorità e gerarchie periferiche, di segretari fascisti locali, unita spesso alle precarie condizioni economiche, accompagnava la vita quotidiana degli sloveni emarginati dalle città. Bisognava adeguarsi, compiere una serie di dolorose rinunce o emigrare. Alcuni, per uscire da questa condizione servile ed anche per ragioni di interesse, si fecero fascisti, assimilandosi alla mentalità e ai riti del regime. Ma il regime non era solo durezza repressiva, era massificazione pedagogico-politica dei giovani inseriti nelle sue organizzazioni militaresco-sportive della Gioventù Italiana del Littorio (GIL) in cui furono inquadrati anche i giovani sloveni e croati

(Sema, 1971, 71). Veniva usato a questo scopo anche il sistema socio-assistenziale e ricreativo, esteso anche nel retroterra. Scuole agricole, dopolavoro, opere per la maternità, pasti per i poveri, non erano privi di efficacia nel disorientare gli "allogeni"³ indebolendone il senso di identità nazionale. Tutto ciò non bastava secondo Italo Sauro, consigliere di Mussolini per i problemi delle minoranze. In una sua lettera al duce dell'ottobre del 1940, egli scrisse che gli slavi del Carso covavano sempre "un profondo sentimento slavo e perciò (erano) antitaliani".⁴ Quanto era "diverso" dalla cultura, dal costume nazionalista e fascista a Trieste e nella regione, non poteva che essere antitaliano. "L'odio verso l'Italia non era un fine bensì la logica conseguenza dell'oppressione. Dal momento che alla popolazione slava si impediva di salvaguardare la propria identità nazionale, in qualche modo era logico che l'antifascismo si identificasse nell'antitalianità" (Fogar, 1999, 7).

Durante il periodo di occupazione si era offerta l'opportunità di mettere in atto l'antico proposito del regime di sradicare e "sbalcanizzare"⁵ la regione limitrofa all'Italia, che avrebbe consentito la sostituzione delle popolazioni "slave"⁶ (slovene e croate) deportate con famiglie italiane, dando la preferenza alle famiglie dei soldati caduti. A partire dall'estate 1942 le autorità italiane decisero di risolvere radicalmente la "questione slovena", avviando l'internamento indiscriminato di tutto un popolo, complice, secondo le gerarchie, di sostenere compatto il movimento partigiano. I campi di internamento che andarono costituendosi in corrispondenza dei massicci rastrellamenti nella provincia di Lubiana nell'estate – autunno del 1942 furono numerosi, circa 200, non solo in Italia, ma anche in Jugoslavia e in Albania (Galluccio, 2002, 218–219; Lazzeri, 1984, 293–294; Oliva, 2002, 59).

È da notare che l'internamento fascista come strumento di repressione politica ai danni di civili, fossero essi antifascisti o esponenti di movimenti anti italiani, fu utilizzato ben prima dello scoppio della seconda guerra mondiale.⁷ Bisogna però rilevare la sostanziale differenza che intercorse tra la prima fase dell'internamento, che si rifaceva in concreto al confino coatto in campi appositamente istituiti, e la fase successiva sviluppatasi

3 Allogeno o alloglotto: termine con cui si identificava il cittadino di stirpe (ed eventualmente di lingua e tradizioni culturali e religiose) diversa da quella dello stato nazionale entro i cui confini si trova. Mentre il termine con il quale vengono più spesso indicati gli appartenenti alle tre minoranze (italiana, austriaca e ungherese) della nazione "madre" slovena è "zamejci" (coloro che vivono al di là del confine).

4 Vedi "Memoriale dell'esperto per le questioni etniche Italo Sauro al Duce" del 9 dicembre 1939 (Stranj, 1992, 154–155).

5 Sbalcanizzare o deslavizzare, cioè eliminare ogni elemento culturale, etnico e linguistico che non fosse italiano.

6 È noto che col nome di slavi sono designati, in queste regioni, gruppi di guerrieri comparsi sulla scia dell'invasione longobarda nel VI secolo.

7 Già nel 1915 ci fu un provvedimento per allontanare dalla zona di guerra carsica sia i cittadini austro-ungarici (nella maggior parte sloveni e croati), sia quelli italiani accusati di propaganda disfattista o già schedati; l'internamento di queste persone corrispose ad un soggiorno obbligato (della durata da 1 a 5 anni), soprattutto in Sardegna, in ogni caso in luoghi lontani dal fronte.

durante gli eventi bellici del 1940-1943;⁸ nel primo caso, infatti, si trattò di uno strumento di repressione prettamente politico, il cui utilizzo era direttamente proporzionale alla pericolosità del soggetto sospettato che per questo era privato della libertà; il secondo invece, rientrò all'interno di una precisa risposta militare che l'esercito italiano e le autorità civili scelsero di applicare nei confronti non solo nei movimenti resistenziali, ma in generale anche alle popolazioni dei territori occupati che dalle stesse erano amministrate.

LA QUESTIONE DELLE FOIBE NEL 1943

La sera dell'8 settembre 1943, quando il maresciallo Badoglio annunciò agli italiani l'armistizio, l'esercito italiano apparve disarticolato nella disposizione, privo di guida e di indicazioni, inerme. La sensazione che la guerra fosse finita fece dilagare in poche ore tra tutti i militari la voglia di tornarsene a casa, abbandonando le armi davanti ad una realtà non più compresa né condivisa. Molti militari, stanziati nella penisola Balcanica, dopo la frenetica ricerca di un abito civile, cercarono di raggiungere Trieste, città dalla quale era più facile partire verso le altre regioni italiane, e nel loro peregrinare, spesso a piedi per boschi e campagne, ricevettero appoggio e solidarietà dalla popolazione locale che si prodigò, spesso rischiando anche di prima persona, per portare loro soccorso e sostegno, ospitandoli, nascondendoli, sfamandoli e aiutandoli a raggiungere la meta.

L'obiettivo immediato che i partigiani ebbero nei primissimi giorni della disfatta italiana fu quello di impossessarsi dell'ingente quantitativo di materiali bellici che i militari italiani avevano abbandonato in ogni dove. Laddove i soldati italiani non opposero resistenza alle richieste degli insorti, questi ultimi fraternizzarono con i primi ed anzi li aiutarono ad intraprendere la via del ritorno verso casa. Diversi militari scelsero poi di unirsi ai partigiani per combattere i tedeschi.

È in questo improvviso vuoto di potere, dove non c'è

più il riferimento ad alcuna autorità costituita civile o militare, che si inserisce il fenomeno inquietante delle "foibe" dell'autunno 1943, l'eliminazione brutale non solo di diverse centinaia di persone bollate come "nemici del popolo", fucilate dopo processi farsa o fatte sparire nelle grandi voragini carsiche, ma anche di persone "condannate" a causa di vendette personali. Infatti è bene ricordare che molte persone non furono "infoibate", ma furono uccise anche in altri modi diversi. Molti vennero fucilati, altri morirono per malattie, per stenti durante la loro prigionia, altri ancora per esecuzioni sommarie, altri vennero fatti affogare in mare, a causa sia della loro passata partecipazione al regime fascista che, come è già stato detto, per vendette personali.

Nell'anarchia del dopo armistizio, dominata dalla confusione e dall'incertezza, si sviluppano due diverse dinamiche: da una parte l'intervento organizzato delle formazioni partigiane slave, sia quelle che operavano nell'area istriana, sia quelle che avevano le proprie sedi operative nelle regioni situate appena oltre il vecchio confine; dall'altra l'insurrezione spontanea dei contadini croati, che si impadronirono delle armi abbandonate dai militari italiani dando vita ad una vera e propria "rivolta",⁹ con incendi di catasti e archivi comunali (Oliva, 2002, 72), assalti ai proprietari terrieri e violenze sulle persone. La prima dinamica è più facilmente ricostruibile. Le forze partigiane provenienti dalla Croazia attraversarono il confine all'indomani dell'8 settembre, congiungendosi con i nuclei del ribellismo locale e con unità slovene, occuparono magazzini, depositi e caserme del regio esercito ormai sguarniti di difese ed asportarono armamenti e materiali bellici di ogni tipo. Tra l'11 e il 12 settembre i partigiani occuparono Pisino, nel cuore dell'Istria, che diventò il centro organizzativo di tutte le operazioni militari, politiche e di polizia e fu sede del Comando operativo dell'Istria. Negli stessi giorni il movimento si impadronì di tutte le città e i villaggi, assumendo ovunque il potere civile. L'altra dinamica, vale a dire l'insorgenza dei contadini croati, con la quale l'occupazione dell'Istria da parte delle formazioni partigiane si intrecciò, è invece più difficile

8 Poco si conosce dei campi di concentramento per civili sloveni, istituiti e gestiti dall'esercito italiano durante il periodo di occupazione della Jugoslavia tra il 1941 e il 1943. La storiografia italiana, infatti, ha trascurato l'argomento, soffermandosi più sul periodo successivo all'8 settembre 1943 che sui ventinove mesi di occupazione del nostro esercito nei Balcani. Per ricostruire la dimensione, benché approssimativa, dell'internamento dobbiamo quindi rifarci a fonti jugoslave. Le esecuzioni capitali inflitte a soggetti sloveni durante l'occupazione italiana nella provincia di Lubiana fra gli anni 1941 e 1943, si possono dividere in tre categorie di persone: i condannati alla pena capitale dinanzi alle corti delle autorità di occupazione, gli ostaggi e infine le persone messe a morte senza una condanna formale scritta, ma mediante un procedimento che la documentazione di fonte italiana indica con il termine di "passare per le armi" o con quello di "fucilazione". Lo storico sloveno Tone Ferenc cita un elenco di 1.569 persone messe a morte escludendo ovviamente i deceduti, i soggetti messi a morte in condizioni di confino o nei campi di concentramento italiani (Ferenc, 1999). Venivano perseguite anche persone appartenenti alle famiglie dei ribelli o sospettate di favoreggiamento o residenti nello stesso paese.

9 Questa rivolta ebbe il carattere di una rappresaglia brutale provocata da alcuni croati autoctoni che vollero indirizzare l'insurrezione partigiana sul binario di una rivincita nazionale e sociale contro l'Italia e le sue odiate classi dirigente borghese, terriera e burocratica (fasciste), alimentando nei contadini slavi la speranza di un totale e rapido capovolgimento di posizioni. Fu la lotta di classe identificata con quella nazionale per cui il nazionalismo e socialismo diventarono sinonimi nella guerra al nemico italiano (Fogar, 1991, 106-107).

da ricostruire per i tratti di spontaneismo che la caratterizzano. Gran parte della popolazione rurale slava vide nel crollo della presenza italiana l'occasione per vendicare i torti subiti durante il ventennio fascista e dare sfogo alle rabbie represses. Distrussero le tracce del controllo statale fascista, bruciarono gli archivi dei municipi (Oliva, 2002, 75) cancellarono la toponomastica stradale ed infine si unirono ai partigiani. Tuttavia si scagliarono anche contro latifondisti e proprietari terrieri, che erano a maggioranza italiani, ma anche sloveni e croati.

L'inizio delle operazioni di polizia coincise con l'insediamento delle nuove autorità: fermi, perquisizioni, confische, interrogatori, arresti furono gli strumenti attraverso i quali il movimento partigiano affermò il proprio controllo sul territorio. Vennero istituiti "tribunali del popolo" i quali con processi sommari condannarono alla pena capitale gli imputati a cui non venne concessa nessuna possibilità di difesa; la lettura dei capi d'accusa era già di per sé una sentenza di colpevolezza. "Nemico del popolo" era una formula sufficientemente ampia per risultare generica e comprendere categorie diverse. I primi ad essere colpiti furono squadristi e gerarchi locali, ma accanto a loro ci furono anche i rappresentanti dello Stato italiano, podestà, segretari e messi comunali, carabinieri, guardie campestri, esattori delle tasse e ufficiali postali. È evidente la diffusa volontà di spazzare via chiunque avesse ricordato la passata amministrazione, odiata dalla popolazione slovena e croata per il suo fiscalismo, oltre che per le sue prevaricazioni nazionali e poliziesche (Pupo, 1994, 93). I connotati politici della rivolta si saldarono a quelli sociali e i possidenti italiani, ma anche croati e sloveni, diventarono a loro volta obiettivo delle retate (Fogar, 1999, 126). Sorte simile toccò a molti dirigenti, impiegati e capi squadra di imprese industriali, cantieristiche e minerarie. Dopo la capitolazione dell'Italia in Istria ci fu una resa dei conti fra la popolazione croata (e probabilmente anche da parte del proletariato italiano) da un lato e la borghesia italiana e i fascisti dall'altro (Pahor, 1990b, 2).

Nell'Istria interna il movimento di liberazione fondò largamente la sua organizzazione sui "narodnjaci"¹⁰ cioè sui maggiorenti locali che erano gli esponenti più convinti del tradizionale nazionalismo croato e la cui influenza concorre ad imprimere alla rivolta un preciso orientamento anti italiano.

Uno dei compiti principali che le autorità popolari si prefissero fu la liquidazione di ogni forma di riferimento della comunità italiana (Pupo, 1997b, 44). Si colpì così chi venne percepito come fascista, o come possidente, o come italiano, in una confusione di ruoli che nell'im-

maginario collettivo della rivolta si sovrapposero l'uno all'altro. Per questa ragione scomparvero anche commercianti, insegnanti, farmacisti, veterinari, medici condotti e levatrici, vale a dire le figure più visibili e influenti della comunità italiana, che vennero aggredite proprio in quanto tali.

La lotta contro il fascismo assumeva pertanto il carattere di una lotta di liberazione nazionale tesa a cacciare via l'Italia, identificata con il fascismo stesso, dall'Istria e anettere quest'ultima alla nuova Jugoslavia di Tito.

Davanti a questi fatti, molti istriani di etnia slovena o croata che non avevano in passato manifestato né una posizione politica particolare né la propria avversione verso lo Stato Italiano, si schierarono di colpo a favore del Movimento Popolare di Liberazione di Tito che appariva sempre più in grado di vendicare i torti e le offese subite dai singoli durante il periodo fascista.

I partigiani posero a Pisino, cittadina situata nel cuore dell'Istria, il loro quartier generale. Per il giorno 13 settembre i partigiani convocarono in città gli esponenti del Comitato Popolare di Liberazione dell'Istria, in pratica il governo provvisorio insurrezionale croato della regione, che annunciava l'abolizione di tutte le leggi fasciste, l'allontanamento di tutti gli italiani venuti in Istria dopo il 1918, il ripristino della toponomastica e dei nomi e cognomi in croato, l'apertura di scuole in lingua croata e l'introduzione della stessa lingua nella Chiesa. Alla "minoranza italiana dell'Istria", come ormai veniva nominata la popolazione di etnia italiana, si vedeva riconosciuto il diritto ad usare la propria lingua ed avere proprie scuole (Rumici, 2002, 74).

La combinazione tra la violenza mirata dell'arresto e quella selvaggia dello stupro e dell'uccisione spiega come gli eccidi nascano dal sommarsi di logiche diverse, riconducibili per un verso al furore della rivolta contadina, per l'altro alla lucidità di un progetto politico.

Nelle prime settimane di occupazione prevalse il giustizialismo politico partigiano, con procedure che prevedevano un simulacro di processo, mentre all'inizio di ottobre, quando l'offensiva tedesca mise sotto pressione le formazioni croate e slovene, costringendole prima ad arretrare e poi ad abbandonare del tutto l'Istria in una ritirata disordinata, il ritmo delle esecuzioni si fece convulso: i prigionieri potevano diventare testimoni scomodi e vennero eliminati senza più il processo, o lo scrupolo di agire di notte. È il momento delle affrettate liquidazioni di massa a causa delle esplosioni dei rancori personali e all'efferatezza delle vendette private. L'uso delle foibe apparve perciò, in questi frangenti, la soluzione più immediata, anche e soprattutto perché

10 I narodnjaci erano nazionalisti croati di ispirazione clericale, che pur non condividendo l'ideologia comunista, grazie ad essa vedevano però ora realizzabile ciò che avevano da sempre desiderato e cioè l'annessione della penisola alla nuova Croazia, ideale per il quale erano disposti a porporre la discriminante ideologica.

evitava la perdita di tempo della sepoltura. In tutto il fenomeno, ma solo nel 1943, c'è un rituale macabro che talvolta accompagna le esecuzioni: accanto alle vittime vengono infatti infoibati uno o più cani neri, le cui carogne saranno ritrovate vicino ai cadaveri.¹¹ Tuttavia si tratterebbe di una "leggenda" o di una credenza "mitologica", che è stata inventata e ripresa da una certa parte della storiografia forse per screditare e descrivere addirittura fantomatiche "barbarie" o una "meschinità superstiziosa, primitiva e vile degli slavi" (Cernigoi, 2005, 136). Infatti "chiedendo agli slavi (non solo sloveni, ma anche serbi e croati) lumi su questa presunta – superstizione slava – nessuno tra loro ne ha confermato l'esistenza" (Cernigoi, 2005, 137). In ogni caso, l'infoibamento del cane nero rinvia ad una forma di superstizione popolare che nulla ha di politico.

Il fenomeno delle foibe istriane del settembre-ottobre 1943 appare così delinearci nei suoi tratti distintivi: il clima di una tumultuosa rivolta contadina, con i suoi improvvisi furori e la commistione di odi politici e personali, di rancori etnici, familiari e di interesse. Ciò non significa, però, che negli avvenimenti, certo confusi, di quei giorni non siano ravvisabili anche elementi significativi di organizzazione.

Secondo la pubblicistica di fonte partigiana vennero fermate ed arrestate quasi soltanto le persone legate al passato regime quali gerarchi e militanti fascisti vari. La storiografia di fonte italiana ha invece evidenziato che, più in generale, vennero colpiti tutti coloro che rappresentavano in qualche misura lo stato italiano.

Tra gli arrestati vi erano poi molte persone che non avevano colpe politiche particolari, né avevano aderito al regime, ma furono vittime di vendette personali da parte di singoli criminali che si servirono del particolare frangente storico per regolare vecchi conti in sospeso o vendicarsi di torti subiti.

I tempi e le modalità degli arresti variarono di paese in paese, a seconda anche delle diverse personalità che dirigevano i locali Comitati Popolari di Liberazione e dei rapporti che intercorrevano tra carcerieri e vittime, spesso compaesani o conoscenti. Va anche aggiunto poi che molto spesso vennero eseguite in diverse località istriane sentenze di morte mai pronunciate da alcun tribunale, a riprova del totale arbitrio che gli aguzzini, spesso autentici criminali, si presero.

La funzione che le esecuzioni sommarie del set-

tembre 1943 assunsero fu quella di gettare il seme della paura, in un momento in cui mancavano termini di paragone ed era incalcolabile la successiva ferocia dell'occupazione tedesca. Uno degli aspetti più insopportabili della violenza diffusa era dato dal suo esercizio arbitrario e apparentemente inesplicabile. Aggressioni e sparizioni parvero seguire criteri casuali ed imprevedibili, fuori dalle determinazioni logistiche che nella mentalità comune tenevano assieme il crimine con la colpa e il castigo, o che in tempo di guerra prevedevano le ostilità tra le formazioni contrapposte (Fogar, 1999, 127).

I tedeschi, per mantenere il controllo del territorio, fecero ricorso all'esercizio estremo della violenza, per la quale si servirono pure della collaborazione subordinata di formazioni militari e di polizia italiane, ma anche slovene e croate (Dossier Italia-Slovenia, 2001).

Se nel resto della penisola italiana le autorità tedesche perseguirono un progetto di "satellizzazione economica e politica" (Oliva, 2002, 91), nella Venezia Giulia (denominata Zona di Operazioni Litorale Adriatico o Operations Zone Adriatisches Küstenland che comprendeva le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana), così come nella Zona di Operazioni Prealpi (Alpenvorland che inglobava le province di Bolzano, Trento e Belluno), esse mirarono all'eliminazione delle identità nazionali, con una strategia più brutale nei confronti della comunità slava, che sul piano militare costituiva il nemico, ma furono determinate anche nel ridimensionare quella italiana, che all'opposto attraverso la Repubblica Sociale rappresentava l'alleato. Le disposizioni che i tedeschi misero in cantiere nell'Adriatisches Küstenland andarono tutte nella direzione di dissolvere gradualmente nel tempo la presenza ed i segni della comunità italiana nell'area, così almeno secondo la storiografia italiana. Tuttavia i tedeschi riconobbero i diritti linguistici di tutti i gruppi etnici presenti sul territorio. Significative furono le varie disposizioni di carattere giuridico, politico e militare che le autorità germaniche misero in atto per impedire determinate attività da parte della Repubblica Sociale Italiana. In campo militare per esempio i nazisti osteggiarono in ogni modo la costituzione e l'insediamento delle forze armate della RSI ed il reclutamento di nuove leve. Venne proibita la costituzione della Guardia Nazionale Repubblicana i cui compiti di presidio furono

11 Si tratterebbe, secondo alcuni autori, di una vecchia superstizione popolare di cui esistono più versioni. Secondo la più diffusa, l'uccisione di un cane nero libera dalla colpa colui che si è macchiato di sangue umano. La credenza deriva da una leggenda istriana che racconta di un uomo, perseguitato dal rimorso per aver compiuto un assassinio: non potendo più far tacere la propria coscienza, egli chiese aiuto ad un vecchio saggio; questi gli disse che avrebbe ritrovato la propria tranquillità solo quando avrebbe ucciso un cane nero, sul quale avrebbe potuto scaricare ogni sua colpa. Secondo un'altra versione un cane nero impedirebbe all'anima del morto accanto al quale giace di essere accolta in cielo e di fare vendetta. Secondo un'altra ancora, il cane nero fa da guardia ai morti insepolti che di notte potrebbero tentare di uscire dalle foibe per vagare nelle campagne lamentandosi e chiedendo sepoltura (La Perna, 1993, 181-182; Oliva, 2002, 81; Petacco, 1999, 64; Pupo, 1999, 122).

assegnati alla Milizia Difesa Territoriale (MDT).¹² L'addestramento della Guardia Civica fu affidato ad istruttori tedeschi sotto il controllo delle SS ed ai volontari venne imposto un giuramento da recitare prima in tedesco e poi in italiano (Fogar, 1999, 93). L'unico reparto italiano che mantenne nel Litorale le caratteristiche nazionali e l'autonomia fu la "X Mas" (De Felice, 1995, 127). Il dibattito storiografico non ha ancora chiarito definitivamente se l'istituzione delle due zone Alpenvorland e Adriatisches Küstenland preludevano soltanto ad una futura annessione da parte della Germania o ne fosse già, dal punto di vista giuridico, un primo elemento costitutivo; infatti le due zone furono escluse dall'ambito di competenza della Repubblica di Salò e le uniche autorità italiane riconosciute furono quelle che ricevettero la nomina dai Comandi tedeschi.

PRIMI BILANCI DELLE FOIBE DEL 1943

Dopo le prime segnalazioni di presenza di cadaveri negli inghiottitoi, ad inizio ottobre 1943, l'azione di ricognizione e di recupero venne affidata dal procuratore di stato all'ingegner Gaetano Vagnati, comandante del distaccamento di Pola del 41° Corpo dei Vigili del Fuoco. Le squadre si misero al lavoro, il 16 ottobre, dirette sul campo dal maresciallo Arnaldo Harzarich¹³ e assistite da un rappresentante della Procura; tutto intorno una adeguata scorta armata alla quale si unirono medici, sacerdoti, autorità civili, parenti delle vittime e numerosi fotografi. I primi lavori iniziarono in località Faraguni, nell'agro di Vines (Comune di Albona-Labin), nella foiba "dei Colombi" profonda 226 metri. Le operazioni di recupero dei corpi richiesero sette giorni di lavoro, tra il 10 e il 25 ottobre; il lavoro era estremamente pericoloso e l'aria irrespirabile, infatti gli operatori dovettero indossare gli autorespiratori ed alternarsi nelle innumerevoli discese nella foiba. Vennero recuperate 84 salme.¹⁴ Il 4 novembre vennero riesumate 26 salme dalla foiba di Terli (Barbana-Barban), profonda 125 metri. Gran parte dei corpi presentava colpi di arma

da fuoco alla testa o al viso. Successivamente vennero estratte a Treghezizza (Castellier-Kaštelir) 2 corpi. Verso la fine di novembre i Vigili del Fuoco esplorarono i dintorni di Gimino-Žminj ed il giorno 30 recuperarono in una foiba in località Pucicchi, a meno di un chilometro dal centro abitato di Gimino-Žminj, 11 salme che presentavano diversi segni di arma da taglio. Verso la metà di dicembre 1943 ci furono altri recuperi. In particolare a Villa Surani,¹⁵ località nei pressi di Antignana-Tinjan, nell'Istria centrale, vennero riesumate 26 salme, ormai decomposte da tempo, da una foiba profonda 135 metri. Successivamente furono recuperate 8 salme in due diverse giornate a Cregli (Barbana-Barban). Infine nel dicembre 1943 furono riesumati 2 corpi a Carnizza D'Arsia-Krnica Raša.

I Vigili del Fuoco di Pola fra l'ottobre e il dicembre 1943 per il recupero delle salme, con l'appoggio salutare della squadra soccorso delle miniere di Albona-Labin, estrassero 159 salme.¹⁶

Tuttavia non in tutte le foibe fu possibile, soprattutto per insormontabili difficoltà tecniche, procedere ad un recupero anche parziale dei corpi. In altre esplorate dai vigili non fu possibile accertare il numero delle salme giacenti.

Ci furono anche ritrovamenti presso le cave di bauxite di Gallignana-Gračiče, nella zona collinosa vicino a Pisino-Pazin, dove il recupero delle salme non presentò particolari difficoltà. Nei primi giorni di novembre 1943 i Vigili del Fuoco di Pola e di Pisino, al comando dell'ingegner Maracchi, recuperarono 21 cadaveri in una cava a Lindaro-Lindar e successivamente altre 23 salme in una seconda cava a Villa Bassotti, entrambe le località site ad ovest di Gallignana-Gračiče.

Un tentativo di ricostruzione statistica può essere fatto, tenendo conto del numero degli scomparsi nelle varie località istriane nel periodo settembre-ottobre 1943. Tuttavia è molto importante stabilire e chiarire una questione fondamentale: cosa intendiamo per "infoibati". Esistono infatti due significati diversi della

12 Il reparto, formato per lo più da soldati italiani e simpatizzanti fascisti, non fu mai chiamato a svolgere compiti operativi e gli incarichi assunsero un valore puramente nominale; anzi il potere decisionale spettò in ogni caso a ufficiali tedeschi e dalle loro scelte dipese la dislocazione, gli spostamenti, l'uso dei mezzi di comunicazione e lo stesso approvvigionamento.

13 Relazione del maresciallo Arnaldo Harzarich, (Relazione tratta dall'interrogatorio di un sottoufficiale dei VV. FF. Del 41° Corpo di stanza a Pola); la relazione venne stilata a cura dell'Ufficio "J" del Governo Militare Alleato di Pola in data 12 luglio 1945 e il maresciallo Arnaldo Harzarich descrisse accuratamente tutte le esplorazioni ed i recuperi da lui diretti nelle foibe istriane tra il 16 ottobre 1943 e il 2 febbraio 1945. Tuttavia è molto difficile pensare che sia riuscito a ricordare correttamente tutti i particolari a distanza di molti mesi.

14 Va notato, però, che nella relazione di Harzarich il numero delle salme riesumate il 25 ottobre, l'ultimo giorno di lavoro, è 25, mentre nell'allegato n°1, dove si elencano tutte le riesumazioni, la cifra riportata è 14, con una differenza di 11 salme recuperate. Probabilmente fu una svista dello stenografo, ma comunque rimane il dubbio di altri possibili errori. Tra i cadaveri vennero riconosciuti 12 militari tedeschi.

15 Nell'allegato n°1 si parla di Villa Suzani.

16 Nell'allegato n°1 la somma risulta 148, dovuta probabilmente all'errore di trascrizione di una cifra. La relazione parla di altri 19 civili che furono fucilati e gettati in mare nei pressi di S. Marina di Albona.

parola "infoibati", uno letterale e uno simbolico. Letteralmente "infoibati" significa l'uccisione delle vittime e/o l'occultamento dei cadaveri che venivano gettati nelle cavità carsiche. In questo senso gli infoibati veri e propri furono solo una parte di tutti coloro che vennero uccisi nelle due ondate di violenza avvenute nel settembre-ottobre 1943 e nel maggio-giugno 1945. Invece nel linguaggio politico e in quello di una certa parte della storiografia il significato del termine diventa quasi simbolico e spesso si dilata fino a comprendere tutte le vittime italiane del biennio '43-'45, quindi anche le persone cadute in combattimento o fucilate o affogate o fatte sparire nelle cave di bauxite o semplicemente scomparse, insomma anche coloro che non furono gettati effettivamente nelle foibe. Al contrario solo una parte degli uccisi e degli scomparsi subì quella fine. La differenza tra i due significati, non solo ha portato ad una diversa interpretazione del fenomeno,¹⁷ ma ha anche contribuito ad una diversa quantificazione delle vittime. Infatti molti studiosi interpretano il significato di "infoibati" in modo diverso. Per essere più precisi bisognerebbe parlare di scomparsi e uccisi da un lato e "infoibati" dall'altro. È da ritenere il significato letterale di "infoibati" il più corretto, pertanto stando a tali elementi si può approssimativamente calcolare che il numero delle persone realmente infoibate nell'autunno 1943 possa variare dalle 200 alle 300 persone, mentre per quanto riguarda gli scomparsi, i fucilati, gli annegati e gli uccisi in altro modo la cifra più attendibile è di 400-500 vittime.

È necessario ora confrontare le varie quantificazioni relative al 1943 per avere un quadro completo: nella Relazione del maresciallo Harzarich (Harzarich, 1945) e nell'allegato n°1 della stessa, vengono elencate le 159 salme recuperate dalle foibe; Luigi Papo, nel suo lavoro "L'Albo d'oro", parla di 275 salme recuperate dalle foibe vere e proprie, escludendo le cave di bauxite (Papo, 1989, 23-24), tuttavia si possono contare 229 nomi di persone che sono state infoibate, o ritenute tali (Papo, 1989, 193-412); Giorgio La Perna, in "Pola-Istria-Fiume 1943-1945" (La Perna, 1993, 352-359) elenca 363 nomi di persone scomparse o uccise, tra settembre e ottobre 1943, di cui non si hanno notizie, per un totale di 585 (363 scomparse o uccise, 159 estratte dal maresciallo Harzarich, 19 fucilati e in seguito gettati in

mare al largo di Santa Maria di Albona, 44 uomini recuperati nelle cave di bauxite vicino a Gallignana), ma ovviamente non tutti finirono nelle voragini carsiche, escludendo le già citate 159 salme riesumate dai Vigili del Fuoco di Pola al comando del maresciallo Harzarich; Galliano Fogar nei suoi numerosi scritti parla di circa 400-500 vittime; Roberto Spazzali spiega che le denunce di scomparse furono 500; Raul Pupo in tutti i suoi lavori parla di 500 scomparsi (Pupo, 1997, 36; Pupo, 1999, 111; Pupo, 1994, 90; Pupo, 1997-1998, 24); lo studioso Salimbeni dichiara, invece, che le vittime furono 600-700, a parte i caduti in combattimento o coinvolti nelle rappresaglie germaniche (Salimbeni, 1998, 5); S. Galimberti scrive "nel settembre 1943 circa 1000 italiani furono gettati nelle foibe" (Galimberti, 1996, 103); infine il Dossier Italia-Slovenia, stranamente, non accenna ad alcun dato per quanto riguarda i fatti accaduti nel 1943, ma solo per gli avvenimenti del 1945.

Non bisogna dimenticare che i fascisti sfruttarono a fondo gli eccidi delle foibe a scopo propagandistico, ma in ogni modo le cifre degli infoibati, che sono appunto ben diverse da quelle degli uccisi e degli scomparsi, potrebbero esser ricostruite "facilmente" con l'aiuto delle esplorazioni fatte subito dopo gli infoibamenti, anche se non in tutte le cavità carsiche è stato possibile effettuare tale indagine.

Infatti le cifre delle vittime nell'autunno 1943 sono molto diverse, secondo i vari autori: si va da un minimo di 400 ad un massimo di 1000 persone uccise e scomparse.

In conclusione, bisogna ritenere che la cifra più veritiera sia di 500 per le persone uccise e scomparse, mentre, nel settembre-ottobre 1943, le donne e gli uomini, gettati nelle foibe, in quel periodo, furono meno, circa 200-300 persone, anche se la cifra esatta è impossibile da stabilire con esattezza.

DIFFERENZE NELLA RESISTENZA E AVVENIMENTI DAL 1943 AL 1945

Tra il settembre 1943 e la primavera 1945 la Venezia Giulia e le aree limitrofe videro la presenza delle Forze Armate del Regno d'Italia e del Terzo Reich, dei reparti militari della RSI, dei domobranzi¹⁸ sloveni e dei

17 Alcuni studiosi, a torto, hanno interpretato le foibe come uno strumento di snazionalizzazione. La proposta interpretativa delle foibe come strumento di snazionalizzazione ed eliminazione dell'elemento italiano dai nuovi territori jugoslavi viene espressa con rinnovato vigore in molte delle opere scritte da uomini che avevano militato nelle file del RSI o che in periodi diversi avevano collaborato con i vari occupatori della regione e perciò si erano guadagnati l'appellativo di collaborazionisti. Si tratta di opere in cui appaiono sempre posizioni schierate polemicamente sul nazionalismo più estremo. Spesso ciò che gli autori affermano non è basato su fonti dirette: si tratta di esperienze personali, che quindi non permettono visioni chiare ed attendibili.

18 Prima dell'armistizio italiano dell'8 settembre le forze militari collaborazioniste slovene erano le Vašrestrože inquadrati nella MVAC. Successivamente si trasformarono in domobranzi sotto il comando tedesco.

domobrani croati, degli ustascia croati di Pavelić,¹⁹ dei cetnici serbi di Mihailović,²⁰ dei partigiani di Tito, dei combattenti italiani antifascisti, alcuni non comunisti che combatterono secondo le direttive del CLN, altri invece comunisti, i quali si appoggiarono al Partito Comunista dei vari paesi sotto il giogo nazista. Vi erano poi altre formazioni "minori", collaborazioniste dei tedeschi, come i cosacchi di stanza in Friuli, o aderenti al movimento partigiano, come il battaglione sovietico composto in buona parte da elementi caucasici, in particolare azeri.

L'insieme di questi avvenimenti indusse i Comandi anglo-americani ad un ripensamento strategico per quanto riguardava l'area dell'Italia nordorientale. Le contraddizioni che attraversarono il movimento della resistenza, unite alle ambizioni espansionistiche jugoslave, configurarono infatti nella Venezia Giulia uno scenario diverso dalle altre regioni dell'Italia settentrionale per interessi in gioco sia nazionali che politici.

La presa della Venezia Giulia, ma soprattutto il possesso della città di Trieste si rivelò di importanza fondamentale, per fattori economici e di influenza politica, sia per gli anglo-americani sia per l'esercito di Tito. Venne ideata e pianificata "l'Operazione Trieste", che doveva portare i partigiani jugoslavi ad occupare Trieste, l'Istria e l'intera Venezia Giulia prima dell'arrivo delle forze alleate, assicurandosi il completo controllo della regione. Tuttavia anche gli anglo-americani puntarono le proprie forze nella presa di Trieste, in una vera e

propria "corsa" (Cox, 1985) o lotta contro il tempo per raggiungere le zone strategiche della Venezia Giulia. Infatti il porto di Trieste era strategicamente importante, sia dal punto di vista militare (gli anglo-americani potevano usare il porto di Trieste per i rifornimenti nell'avanzata e per un successivo consolidamento della loro posizione militare), sia dal punto di vista economico (il porto di Trieste era il più grande nel nord dell'Adriatico e sarebbe servito per distribuire le merci nell'Europa Centrale), sia infine dal punto di vista politico.²¹

In quegli stessi giorni, iniziò l'insurrezione di Trieste, guidata dal CLN e dai combattenti cittadini del Corpo Volontari della Libertà (CVL), braccio armato del CLN, affiancati da militari della Guardia di Finanza di stanza in città, da elementi della Guardia Civica,²² da studenti e giovani. Contemporaneamente, nei rioni operai della periferia si sviluppò un'altra insurrezione, promossa dai gruppi comunisti che facevano riferimento al PCS e alla sua organizzazione locale, l'Unità operaia, i quali volevano preparare le condizioni per l'insediamento di autorità filoslave (Oliva, 2002, 150-151). Di fatto la "corsa per Trieste" fra l'esercito jugoslavo e l'esercito alleato si riprodusse così a livello insurrezionale, con due iniziative concorrenziali, che perseguivano lo stesso obiettivo militare, la cacciata dei tedeschi, ma con prospettive antagoniste rispetto al successivo controllo del territorio.

19 Gli ustascia, dal croato "ustaša" (insorto) furono gli appartenenti all'organizzazione nazionalista croata di Ante Pavelić fondata nel 1929, contro il predominio serbo, ma denominata Ustascia (sigla UHRO) solo nel 1931. Scrivendo in seguito la storia del movimento, i gerarchi ustascia assumeranno invece la data del 7 gennaio 1929 come quella della fondazione, che sarebbe avvenuta a Zagabria, del Hrvatski ustaški pokret HUP (Movimento croato ustascia). Nel 1941, dopo l'occupazione germanica della Jugoslavia, Pavelić e gli ustascia assunsero il potere del regno di Croazia, eliminando centinaia di migliaia di cittadini ebrei, serbi, comunisti e altri avversari politici.

20 I Cetnici (dal serbo-croato "četnik", derivato da "četa" che significa banda) erano così chiamati dal nome dei patrioti serbi che in passato avevano combattuto contro gli oppressori turchi ed austro-ungarici, ma anche perché combattevano suddivisi in reparti di cento uomini. Erano gli appartenenti all'organizzazione filomonarchica di Draža Mihailović. Inizialmente diretta contro l'occupazione germanica, l'azione dei cetnici si sviluppò in seguito contro l'etnia croata e successivamente contro Tito, preoccupandosi assai più dei futuri equilibri dei popoli della Jugoslavia che della lotta di liberazione. Gli ufficiali provenivano dalle fila del disciolto esercito jugoslavo e dalla nobiltà fedele a re Pietro II, mentre la maggioranza dei guerriglieri era composta da pastori e da boscaioli serbi, ma anche da montenegrini, da sloveni, da bosniaci e da altre comunità fedeli alla monarchia. Gli italiani usarono i cetnici come milizie locali anti-partigiane, mentre i tedeschi e le forze dello Stato indipendente croato non persero occasione per attaccarle.

21 Harold Alexander incontrò Tito, l'11 agosto 1944, a Bolsena, dove raggiunsero un accordo che permetteva alle truppe partigiane l'occupazione, a fine conflitto, di una fascia di territorio nella parte orientale della Venezia Giulia, compreso il porto di Fiume, ma escludeva tutta l'Istria e tutte le principali città della regione. Gli anglo-americani erano probabilmente convinti che, grazie alla propria superiorità militare, il problema non si sarebbe posto, dato che prevedevano di raggiungere l'area contesa ben prima delle forze partigiane (Rumici, 2002, 196). Gli alleati pensavano che chi fosse arrivato prima nella regione avrebbe avuto il diritto di amministrarla: "se noi riuscissimo ad essere a Trieste prima che ne prendano possesso i partigiani, o combattendo o con l'evacuazione dei tedeschi, i programmi britannici ed americani sarebbero più facilmente eseguibili. Avremmo probabilità decisamente migliori di indurre gli Jugoslavi ad uscire dalla Venezia Giulia, ed a farlo con il benessere sovietico, se fossimo noi e non gli Jugoslavi a controllare Trieste al momento del crollo dei tedeschi". Sergeant (Ministro degli Esteri Britannico) (Cox, 1985, 178).

22 La Guardia Civica (Stadtschutz in tedesco) fu un corpo armato creato dalle autorità tedesche e composto da non tedeschi: fu quindi in sostanza un corpo collaborazionista. Che membri della Guardia Civica avessero poi fatto attività partigiana è un dato di fatto che va a merito delle singole persone che fecero questa scelta e non assolve certamente l'intero Corpo. La Guardia di Finanza, dopo l'arrivo dei tedeschi, ebbe funzioni di antiguerriglia alle dirette dipendenze di Wirth, il sovrintendente del lager della Risiera di S. Sabba. Reparti della Guardia di Finanza avevano anche il compito di mantenere libera dai partigiani la strada che collega Trieste a Fiume e per ottemperare a questo incarico compirono diverse azioni di rastrellamento sia contro gruppi partigiani che contro la popolazione civile.

PRIMAVERA 1945

La contemporanea presenza di due distinti eserciti nel medesimo territorio rappresentò in quel periodo un'anomalia abbastanza inconsueta proprio perché le diverse forze, formalmente alleate, erano portatrici di interessi politici ed economici del tutto opposti e contrastanti. Tito e Alexander intendevano raggiungere gli obiettivi programmati e non intendevano cedere davanti all'alleato. La situazione rimase per molti giorni estremamente tesa, con seri pericoli di incidenti tra le truppe jugoslave e quelle anglo-americane, queste si limitarono a presidiare i punti strategicamente più importanti, lasciando contemporaneamente via libera ai comandi partigiani nell'assunzione dell'effettivo potere sulle diverse città occupate. Venne creata una Guardia del Popolo, appoggiata dalla Polizia Segreta jugoslava (OZNA)²³ e in seguito furono costituiti i "Tribunali del Popolo".²⁴ Nel quadro dei poteri popolari i tribunali militari furono "chiamati a portare a termine il compito storico di fare giustizia nei confronti dei criminali di guerra e dei nemici del popolo". (Troha, 1997, 64) Venivano considerati criminali di guerra, senza distinzione di nazionalità, gli iniziatori, gli organizzatori, i mandanti, i collaboratori e gli esecutori materiali di eccidi di massa, di torture e di deportazioni, i funzionari dell'apparato amministrativo e delle formazioni armate dell'occupatore e della popolazione locale al suo servizio. Invece i nemici del popolo venivano definiti così: "gli ustascia, i cetnici, gli appartenenti alle altre formazioni armate al servizio del nemico, i loro organizzatori e collaboratori, le spie, i delatori, i corrieri, tutti i traditori della lotta popolare collegati all'occupante, tutti i disertori del popolo, tutti i demolitori dell'esercito popolare e collaboratori dell'occupante". (Troha, 1997, 64) Le indagini venivano svolte dall'OZNA e dall'accusatore pubblico e lo scopo del tribunale era di "esaltare il potere jugoslavo e svelare tutti i crimini fascisti". (Troha, 1997, 65)

Incominciarono i rastrellamenti con la cattura dei nazisti, dei fascisti e dei collaborazionisti.²⁵ Iniziò pertanto una "resa dei conti" in tutta Italia, ma anche in tutta Europa, tramite la caccia e la cattura di tutte quelle

persone che avevano partecipato, sostenuto o appoggiato il nazismo e il fascismo.

Nella Venezia Giulia la "resa dei conti" fu particolare per vari motivi. Innanzitutto perché la regione era una zona di confine "politico" che si andava delineando tra due diverse sfere di influenza. In secondo luogo perché, come già detto, la Venezia Giulia era strategicamente importante, sia dal punto di vista militare che dal punto di vista economico. Il possesso della regione fu importante anche per stabilire una posizione di prestigio e una dimostrazione della propria forza politica e militare in quel periodo, ma anche successivamente. Il pretesto, sia da parte jugoslava che da parte italiana, fu di inglobare questi territori per poter venire incontro ai propri connazionali, che si sarebbero trovati in uno stato confinante. È importante comunque far notare che la Venezia Giulia fu, nei secoli passati, sempre abitata da italiani, sloveni e croati in un clima di pacifica convivenza; anche oggi in queste zone gli abitanti vivono gli uni accanto agli altri senza alcuno scontro violento.

L'atteggiamento della popolazione verso le autorità jugoslave fu diverso a seconda della nazionalità e dell'ideologia politica. Tutti i filoitaliani furono contrari alle autorità jugoslave, infatti i soldati jugoslavi non furono considerati liberatori, ma nemici e nuovi occupatori. Diverso fu l'atteggiamento della gran parte dei lavoratori italiani. Per loro, fra i quali c'erano anche molti sloveni assimilati, la coscienza di classe ebbe il sopravvento sul sentimento nazionale e così si schierarono dalla parte della Jugoslavia che per loro era sinonimo di comunismo. Dagli sloveni della Venezia Giulia, nazionalmente oppressi dall'Italia, la liberazione nazionale fu vissuta sotto un duplice aspetto: essa rappresentò non solo la cacciata dei tedeschi, ma anche e soprattutto la cacciata dell'Italia. Essi vedevano l'unica forza reale in grado di realizzare le loro aspirazioni nazionali nel Movimento di liberazione sloveno e jugoslavo, per la sua forza e per la sua posizione all'interno della coalizione alleata, per cui vi partecipò anche chi non condivideva le idee comuniste che stavano ormai prevalendo. Perciò con l'eccezione degli anticomunisti più marcati, l'arrivo dell'esercito jugoslavo per gli

23 Odsek za Zaščito Naroda (termine in sloveno) o Odjel za Zaščitu Naroda (termine in serbo-croato) o Odsjek za Zaščitu Naroda (termine in serbo-croato) (Odjel = sezione e Odsjek = divisione) significa sezione/divisione per la difesa del popolo.

24 Nel territorio liberato dai partigiani sloveni i tribunali militari e civili vennero costituiti già durante la guerra. I Tribunali del Popolo vennero costituiti a Trieste tramite la delibera dell'assemblea cittadina nella sua seduta del 17 maggio 1945, le autorità jugoslave desideravano ripristinare i tribunali soprattutto per giudicare i crimini fascisti. Un rilievo particolare fu dato precedentemente all'epurazione, alla rimozione di tutti i fascisti dagli incarichi pubblici e alla loro punizione. Dopo l'intesa fra gli organi competenti militari e civili il Tribunale Popolare di Trieste assunse la competenza per i civili, mentre per i crimini di guerra rimasero competenti i tribunali militari (Troha, 1997, 63-64; Spazzali, 2000, 48-51).

25 È particolare il discorso per quanto riguarda i cetnici: il grosso dell'esercito di Mihailović, che contava in tutto circa 9.000 uomini, ma c'erano anche circa altre 3.000 donne e bambini con loro, giunse oltre l'Isonzo nella zona di Gorizia, spinto dall'avanzata jugoslava. Altri furono prima internati dall'esercito britannico vicino a Klagenfurt, ma poi vennero consegnati a Tito secondo gli accordi di Yalta, per i quali gli eserciti vinti dovevano trattare direttamente con i rispettivi vincitori. Alcune fonti affermano che la maggioranza dei cetnici fu uccisa nella foresta di Kočevje. Anche gli ustascia, i domobrani e i cosacchi della Carnia ebbero sorti simili, moltissimi furono uccisi e deportati.

sloveni del Litorale significò la liberazione e fu salutato con entusiasmo. Va ricordato che "l'esercito jugoslavo entrò in città (Trieste) non in veste di occupatore, ma come liberatore, non per portare vendetta e odio, ma pacifica convivenza" (Troha, 1997, 63).

ARRESTI NEL MAGGIO 1945

Il maggior numero degli arresti avvenne dal 2 al 10 maggio 1945 e coinvolse soprattutto Trieste e Gorizia. Le motivazioni che potevano condurre all'arresto furono le più varie: dall'appartenenza alle formazioni militari e di polizia alla frequentazione, a vario titolo, degli ambienti della questura, fino alla diretta partecipazione all'attività politica e organizzativa del fascismo; in molti casi la denuncia individuale risultò sufficiente per rendere immediato l'arresto.

Lo scopo principale della repressione fu la punizione di coloro, fossero sloveni o italiani, che erano stati collaboratori del fascismo o degli occupatori nazisti. Tuttavia fu considerato "fascista" e nemico, come si può leggere nelle direttive dell'OZNA, anche chi non accettava l'occupazione jugoslava e la prevista annessione, chi non aveva depresso le armi e non considerava l'esercito jugoslavo come liberatore. Furono inoltre arrestate, per errore, per vendetta personale e per l'incongruenza delle direttive anche alcune persone, italiani e sloveni, non impegnate politicamente. Il ruolo decisivo nell'epurazione e così anche negli arresti e nei procedimenti successivi fu affidato all'OZNA, ma anche alla "Guardia del popolo" che però ebbe un ruolo solo negli arresti.

Gli esponenti delle autorità civili slovene e delle organizzazioni politiche a Trieste e a Lubiana si resero conto, ancora prima dell'inizio della campagna anti-jugoslava nella stampa italiana, del pericolo rappresentato dagli arresti di massa e cercarono di impedire i trattamenti troppo drastici. Le direttive di Kardelj prevedevano il massimo rispetto degli ordini, l'arresto e la consegna di tutti i nemici all'OZNA, sulla base discriminante non della nazionalità, ma del fascismo, successivamente gli arresti si basarono sulla distinzione tra favorevoli e contrari all'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito.

Un concetto da chiarire è la tesi del "genocidio nazionale", espressione che in tempi recenti è stata in genere sostituita da quella di "pulizia etnica". Infatti non si può parlare assolutamente di "pulizia etnica", perché non vennero deportati e uccisi solamente italiani, ma trovarono la morte, accanto agli italiani, anche non pochi sloveni e croati. Pertanto la tesi di "pulizia etnica" sembra non avere alcun fondamento, anche perché le cifre, fatte da una parte della storiografia, sembrano

gonfiate apposta per sposare questa tesi: "negli ambienti nazionalistici le vittime delle foibe furono uccise solo perché italiane". Un altro motivo per il quale è errato parlare di "genocidio nazionale" è che nei riguardi della popolazione civile della Venezia Giulia le truppe jugoslave non si comportarono affatto come un esercito occupante in territorio nemico. Fra tale correttezza di atteggiamenti e l'ampiezza dell'azione repressiva non vi è peraltro contraddizione: l'esercito di Tito fu protagonista di una durissima campagna per la liberazione delle terre fino all'Isonzo, perché nella regione si sentiva non in terra straniera, ma a casa propria e fu fermamente impegnato a mettervi ordine, seguendo una prassi brutale (Pupo, 1997b, 50).

Infatti, va sottolineato nuovamente che vennero deportati, uccisi e scomparvero non solo italiani, ma anche sloveni e croati. Dunque bisogna parlare di uccisioni "politiche" e non "nazionali" dato che vennero perseguiti non solo tutti coloro che in qualche modo erano legati o avevano militato nel regime fascista, come membri dell'esercito, di tutti i corpi di polizia e dell'amministrazione italiana, ma furono arrestati, uccisi e scomparvero anche persone antifasciste non comuniste, come alcuni membri del CLN (cioè quelli che erano contrari, si opponevano o avrebbero potuto opporsi all'annessione della Venezia Giulia da parte della Jugoslavia), per impedire al più presto il formarsi di una potenziale opposizione che potesse presentare un ostacolo alle nuove autorità comuniste.²⁶ Alcune persone furono uccise per errore, altre per motivi di vendetta personale, eliminate arbitrariamente e senza l'assenso delle autorità superiori da attivisti locali.

Per gli storici sloveni l'ondata di violenza della primavera del 1945 ebbe due fattori: la "resa dei conti" per le colpe del fascismo e la volontà del nuovo regime comunista di eliminare tutti i suoi avversari (Dossier Italia-Slovenia, 2001). Mentre gli storici italiani distinguono lo "scenario del furore popolare", cioè la vendetta per i crimini fascisti, dalla "sostanza politica del dramma", ossia dal disegno di "epurazione preventiva" della società giuliana dagli oppositori del progetto politico del movimento partigiano di Tito. All'interno di tale progetto, gli storici italiani sottolineano la saldatura fra due aspetti diversi: quello ideologico, che spiega l'uccisione anche di molti sloveni anticomunisti, e quello nazionale, che spiega invece l'accanimento contro la popolazione italiana, perché in maggioranza contraria all'annessione alla Jugoslavia. Un'altra differenza è che mentre gli studiosi sloveni definiscono i fatti del 1945 come "componenti spontanee di violenza", quelli italiani sottolineano invece il loro aspetto di "violenza di Stato".

26 Non bisogna dimenticare la presenza di formazioni collaborazioniste slovene, croate e serbe utilizzate dai comandi SS per le operazioni contro il movimento partigiano.

Il rapporto di un comitato d'inchiesta alleato stilato il 3 agosto 1945 dai servizi informativi del 13° Corpo alleato e inviato al Quartier generale delle forze alleate, sulla base di una serie di dati raccolti tramite la Croce Rossa e le denunce individuali, fece risalire a 3.150–3.650 il numero delle persone sicuramente arrestate e deportate da Gorizia, Trieste, Pola e Monfalcone. Oggi sappiamo, ma anche allora lo si era intuito, che solo una ridotta percentuale degli scomparsi era stata eliminata subito o nel corso della fase di occupazione: la maggioranza dei mancanti si consumò nei campi di concentramento, nelle prigioni jugoslave, dove vennero rinchiusi spesso senza processo o in seguito ad un giudizio sommario, fortemente pregiudicato dall'impostazione ideologica del momento. Alcuni prigionieri vennero tuttavia rimpatriati pochi giorni dopo l'arresto.

Sul finire del 1945 in risposta alla richiesta anglo-americana di restituire 2.472 persone che risultavano scomparse nel maggio 1945, il governo jugoslavo definirà più del 90% di essi come: "fascisti caduti a fianco dei tedeschi o dispersi nel corso dei combattimenti con i partigiani oppure criminali di guerra dei quali il popolo stesso ha disposto all'atto della liberazione" (Valdevit, 1997b, 18).

Stando ai dati sinora accertati, sul territorio dell'ex provincia di Gorizia, quindi in entrambe le sue odierne parti italiana e slovena, furono uccise o persero comunque la vita in condizioni di prigionia 901 persone, di queste 653 appartenenti a formazioni armate (compresi 32 domobranci sloveni) e 248 civili.²⁷ Invece in tutta l'Istria e a Fiume sarebbero state deportate circa 850 persone delle quali 670 non avrebbero fatto più ritorno (Troha, 1997, 82). Si parla di 601 persone decedute in seguito agli arresti operati da parte jugoslava nel maggio 1945 riferibili all'odierna provincia di Trieste. Le persone effettivamente scomparse in tutta la Venezia Giulia furono 2.036 (Spazzali, 1997, 101). Mentre la Croce Rossa di Trieste risultava in possesso di un elenco di 1.376 persone mancanti. In un rapporto dell'ufficio addetto alle "Displaced Persons" al quartier generale di Trieste, compilato l'11 aprile 1947, venivano riassunti i

dati contenuti negli elenchi riferiti alla sola Zona "A": per Trieste veniva denunciata la scomparsa di 724 civili e 768 militari (totale 1492), per Gorizia di 759 civili e 341 militari (totale 1100) e per Pola di 637 civili e 190 militari (totale 827) (Spazzali, 1997, 115 e Pupo, 1997a, 25). Complessivamente 3419 erano i nominativi fondati sulle richieste d'informazione inoltrate dai familiari e riguardanti soltanto le località rimaste sotto controllo inglese e americano. Tuttavia bisogna fare attenzione, perché solo una percentuale molto limitata di rimpatriati si presentava a dichiarare il rientro dalla prigionia.

Esiste tutt'oggi un contrasto, più politico che storico, per quanto riguarda la cosiddetta "cultura" o "etica" della foiba. È tuttavia errato parlare di una "cultura" o "etica" della foiba in quanto questo fenomeno non può appartenere "culturalmente" e "moralmente" a nessuna persona, a nessun ceto sociale o gruppo etnico né tantomeno a nessun gruppo o movimento politico, perché fu un fatto storico che coinvolse vari ceti sociali, politici e nazionali. Gettare nelle foibe i cadaveri e le vittime, non fu un fatto di "cultura politica", ma un'azione compiuta per "comodità":²⁸ in questa regione, dove esistono circa 5000 tra grotte, foibe e voragini, era il modo più semplice e rapido per sbarazzarsi dei cadaveri "scomodi". "Che le foibe siano state usate come luogo di sepoltura o di occultamento di cadaveri (evitare il propagarsi di epidemie a causa di salme insepoltte un po' ovunque) da parte di tutte le forze belligeranti sul Carso è un fatto assodato". (Fogar, 1989, 12) Le foibe, cioè, servirono come sepoltura sbrigativa dei morti in battaglia.

ESPLORAZIONI DELLE FOIBE NEL 1945

Nel novembre del 1945 iniziarono le esplorazioni delle foibe da parte della Polizia Civile della Venezia Giulia in collaborazione con i Vigili del Fuoco, con i rastrellatori di bombe e mine e con gli speleologi del "Comitato recupero salme di persone infoibate".²⁹ Tuttavia già nell'agosto 1945 il GMA avviò l'esplorazione della miniera dismessa di Basovizza,³⁰ il che si rivelò estremamente difficile, per cui le ricerche vennero interrotte.

27 Il registro utilizzato nelle carceri di via Barzellini a Gorizia, l'unica documentazione originale, di fonte jugoslava, conservata in Italia, riporta 226 nominativi, di cui 93 effettivamente scomparsi in seguito all'arresto. D'altra parte nessun elemento può confermare che tutti i nomi contenuti appartengano a persone infoibate, e la presenza di un elenco, senza indicazioni ulteriori, non autorizza questa ipotesi.

28 Bisogna ricordare che molto spesso i partigiani celavano nelle foibe i corpi dei propri compagni caduti in combattimento, per evitare che fossero trovati dal nemico, identificati e di conseguenza le loro famiglie fossero oggetto di rappresaglie.

29 Lo schema riassuntivo, del 19 maggio 1951, elenca 71 esplorazioni in altrettante grotte, pozzi e fosse. Alcune fosse sono profonde solo un metro, quindi sono da considerare come "buche" e non certo foibe. I rilievi vennero effettuati dal 21 novembre 1945 al 23 aprile 1948.

30 La voragine nota come "foiba" di Basovizza è in realtà il pozzo di una vecchia miniera. Tra il 1901 e il 1908 la società Škoda fece scavare il pozzo alla ricerca di un giacimento di carbone, ma gli scavi furono infruttuosi e furono abbandonati. Il nome dato al pozzo dagli abitanti della zona è Šoht (dal tedesco schacht, pozzo), la profondità è di 256 metri e la sua imboccatura dovrebbe misurare 4,40 per 2,10 metri. Sul fondo si apre una galleria lunga 735 metri per l'estrazione del carbone mai trovato. La "foiba" di Basovizza e la foiba 149 detta Bršljanovca o di Monrupino sono state coperte con una soletta di cemento nel 1959 e in seguito, nel 1980 proclamate monumento di interesse nazionale. Non ci sono documenti che comprovino l'esatta consistenza dei contenuti delle due cavità e la copertura dei due ingressi fu voluta per un senso di pietà, ma anche per evitare frequentazioni sconvenienti.

I Vigili del Fuoco nelle loro esplorazioni recuperarono in totale 464 corpi, ma non tutte le cavità esplorate sono da considerarsi vere e proprie foibe, perché molte sono fosse comuni, addirittura profonde solo un metro e altre sono anfratti che non si trovano nella Venezia Giulia.³¹ Pertanto il numero di corpi che vennero riesumati dalle foibe o comunque da voragini profonde più di due metri furono 369, dei quali vennero identificati 175 civili e 162 militari, compresi 30 tedeschi e 3 alleati, mentre le rimanenti 32 salme non furono identificate. Questi rilevamenti furono eseguiti nella Zona "A", infatti manca una ricerca per quanto riguarda la Zona "B", tuttavia si possono azzardare delle cifre, che però sono molto approssimative, tenendo conto degli scomparsi nella Venezia Giulia in quel periodo. In ogni modo si può ritenere che la cifra che si avvicina di più alla verità sia di un migliaio di individui infoibati. Ovviamente le persone infoibate furono molto meno di quelle scomparse, deportate o uccise in altro modo.

Gli storici sloveni della commissione mista italo-slovena sui rapporti fra il 1880 e il 1956 stimano in 2.000 circa il numero delle vittime (infoibati, fucilati, affogati, morti durante la prigionia),³² mentre "quanto alle cifre, le ricerche italiane mettono in genere in guardia dagli equivoci generati dal termine infoibati: ad essere uccisi immediatamente e gettati nelle foibe nella primavera del 1945 fu infatti solo un numero limitato di persone, in prevalenza militari o comunque appartenenti a formazioni armate (le esumazioni furono meno di 500 e anche considerando i corpi non recuperati difficilmente si potrebbe arrivare a 1000 unità), mentre molto di più, nell'ordine di alcune migliaia, furono gli scomparsi nei campi di concentramento jugoslavi." (Dossier Italia-Slovenia, 2001)

La storiografia, o meglio una parte della storiografia, dal 1945 fino ad oggi, ha spesso travisato questi dati includendo nel conteggio degli infoibati anche tutti coloro che erano scomparsi, deportati o che erano stati uccisi in altri diversi modi: fucilati, impiccati e annegati. Molti testi che parlano della questione delle foibe sono stati scritti da autori che hanno vissuto quell'esperienza storica e perciò non possono essere del tutto veritieri, perché chi ha il ricordo (la memoria) di sofferenze ed è stato colpito negli affetti, non può essere obiettivo e quindi attendibile da un punto di vista storico.

Lo specchio dimostrativo dei ritrovamenti riporta la cifra di 464 corpi riesumati, ma furono 369 coloro che

vennero effettivamente infoibati. Tuttavia molte sono le interpretazioni e le fonti che si discostano, anche di molto, da questi dati, soprattutto perché confondono o interpretano in modo diverso i termini: infoibati, scomparsi, uccisi e deportati.

Uno dei primi elenchi di "martiri o vittime" della Venezia Giulia fu redatto da Bartoli che elencò, nel suo libro, "Il Martirologio delle genti adriatiche", 4122 nominativi, tra i quali, però, alcuni sono di persone che morirono in ospedale o durante la deportazione. La Perna in "Pola-Istria-Fiume 1943-1945" elenca i militari e i civili uccisi o scomparsi in Istria, a Fiume, in Dalmazia e a Trieste negli anni che vanno dal 1943 al 1945 e oltre. Sono in tutto 3.545 nomi: di essi 1.269 appartengono a militari, "compresi anche i partigiani scomparsi o uccisi dagli slavi", mentre i civili elencati sono in tutto 2.276. Quindi la cifra delle persone che vennero infoibate è minore rispetto alla cifra degli scomparsi. Pertanto tutti gli autori che dichiarano che gli infoibati, propriamente detti, nella Venezia Giulia, nella primavera del 1945, sono più di quattromila probabilmente sono in errore. Infatti Papo nel suo lavoro "L'Albo d'oro" riporta un elenco di tutte le "vittime, militari e civili, per mano slavo-comunista che furono non meno di 16.500". (Papo, 1989, 27) Tuttavia se si analizza lo schema riassuntivo all'inizio del libro si può notare che le salme esumate furono 546, ma dalle foibe furono 339, mentre le "vittime presunte" sarebbero 4940. Secondo Papo, infatti, ci furono 1.000 vittime presunte a Monrupino e ben 2.500 vittime presunte a Basovizza.

Un discorso particolare merita la "foiba" di Basovizza e quella di Monrupino o foiba 149. "Nelle due foibe vennero seppelliti molti soldati tedeschi che morirono, tra la fine di aprile e gli inizi di maggio 1945, nella battaglia di Opicina (dal 29 aprile al 3 maggio) e nella battaglia di Basovizza (29 e 30 aprile)". (Pahor, 1990a, 7) "La foiba di Basovizza fu usata come discarica per le svariate immondizie, rifiuti e residui petroliferi. Nell'ottobre del 1953 gli americani, in previsione del passaggio di Trieste all'Italia, gettarono nel pozzo della miniera enormi quantità di oggetti d'inventario superflui, quindi qualche mese dopo diedero l'incarico ad un'impresa di scavare per raccogliere gli oggetti metallici. Scavarono fino alla profondità di 225 metri, ma non trovarono traccia di resti umani". (Pahor, 1990a, 5) Va detto, poi, che "non ci sono documenti che comprovino l'esatta consistenza dei contenuti delle due cavità (Basovizza e Monrupino)" (Spazzali, 1990, 80).

31 Alcune fosse, come quelle di Terzo d'Aquileia (vicino Cervignano del Friuli) e Travesio (vicino Spilimbergo), non trovandosi nella Venezia Giulia non possono essere conteggiate, anche perché la loro profondità, come tante altre, è appena di un metro. Quindi le voragini esplorate che si possono conteggiare come foibe sono 33. Tuttavia non in tutte le foibe vennero trovati cadaveri, molte diedero esito negativo.

32 Va segnalato che, a seguito delle diverse concezioni di nazione, numerose vittime considerate di solito italiane, perché tale era il loro orientamento politico, vengono invece da parte slovena considerate slave, perché tale era la loro origine (Dossier Italia-Slovenia, 2001).

In conclusione esiste una specie di "battaglia" più politica che storica, riguardo soprattutto il pozzo della miniera di Basovizza, perché il luogo ha assunto, negli anni, un aspetto simbolico. L'attrito politico è stato alimentato proprio aumentando in modo vertiginoso le cifre delle persone infoibate, in una regione, soprattutto durante la guerra fredda, di "passaggio" ideologico, nella quale tuttavia ancor oggi, per la memoria di chi ha vissuto questi fatti, è ancora vivo l'astio tra le opposte fazioni.

Spesso dunque si travisa il significato "infoibati", infatti la grande maggioranza degli autori si confondono e dichiarano che le vittime (attenzione: le vittime e non gli infoibati) nel 1945 furono dalle 4.000 alle 5.000, però non specificando il numero degli infoibati. Infatti come possono essere stati infoibati più di 4000-5000 persone se il numero degli scomparsi non supera tale cifra?

Esiste poi una storiografia che, probabilmente influenzata politicamente, aumenta le cifre in modo vertiginoso ed esagerato, arrivando senza un qualsiasi riferimento storiografico, a 10.000, 12.000: a tale cifra si arriva soltanto conteggiando fra gli infoibati anche i morti e i dispersi in combattimento. Bisogna anche precisare la definizione di "civile" utilizzata nei primi elenchi di scomparsi redatti in base alle denunce dei familiari, la quale va talvolta integrata da ulteriori precisazioni riguardanti ad esempio l'impiego presso le organizzazioni sociali e politiche fasciste, oppure la passata militanza in associazioni a sfondo patriottico; pertanto anche chi viene definito "civile", negli elenchi di scomparsi o nelle liste dei ritrovamenti, probabilmente era un militare o comunque essendo stato legato al regime fascista o essendo anche collaborazionista dei nazisti, all'epoca venne considerato alla stregua di un militare e trattato come tale, senza peraltro una distinzione di sorta.

Si trova però anche una differenza, tra i vari autori, per quanto riguarda la cifra degli scomparsi in quel periodo, che può essere confrontata con i vari elenchi che sono stati redatti in questi anni. Una differenza ulteriore è data dal riconoscimento dei criminali di guerra: mentre nella storiografia italiana questo problema è quasi assente, perché gli infoibati vengono in un certo senso "assolti" in quanto considerati vittime "innocenti", in quella slovena la questione è presente e documentata.

Riassumendo, i fatti del 1945 possono essere inquadrati nel contesto generale nel quale i fatti avvennero, cioè la seconda guerra mondiale: 54 milioni di morti, 40 milioni di persone sradicate dalla loro terra natale e svariati milioni nel dopoguerra. Per dare una dimensione corretta ai fatti accaduti in questi luoghi bisogna ricordare che ci furono: rappresaglie, deportazioni, massacri tra eserciti occupanti, con collaborazionismi locali e forze partigiane che si alternarono in una successione drammatica. La questione delle foibe del

1945 rimane un fatto complesso, sia per i significati che possono essere travisati, sia per una strumentalizzazione politica attraverso le cifre degli infoibati. Pertanto definendo il termine infoibati come coloro che effettivamente vennero gettati nelle foibe, si può giungere ad una cifra, anche se approssimativa, di 1.000 infoibati, attraverso le riesumazioni fatte, negli anni successivi, dai Vigili del Fuoco e dalle dichiarazioni di scomparse, che si attestano sulla cifra di 4.000-5.000; infatti non tutti gli scomparsi vennero infoibati, alcuni morirono in altro modo, altri vennero deportati e altri ancora ritornarono dalla prigionia, ma non vennero dichiarati alle autorità nella Venezia Giulia.

Vennero infoibati coloro che in qualche modo erano legati al regime fascista o collaborarono con i nazisti, come la Guardia di Finanza, la Guardia Civica o comunque tutti i corpi di polizia, le persone che lavorarono nell'amministrazione, i collaborazionisti italiani, sloveni e croati, e i militari. Va però sottolineato che chiunque avesse voluto lavorare in quel periodo doveva sottostare e collaborare con le amministrazioni nazifasciste; non sempre si può pertanto parlare di "punizioni giustificate" da un punto di vista ideologico, in quanto i ruoli ricoperti dalle vittime spesso non erano liberamente scelti dal singolo, ma dettati dalle situazioni personali, storiche e politiche del momento. Tra gli arrestati vi erano poi molte persone che non avevano affatto colpe politiche particolari, né avevano aderito al regime, ma furono vittime di vendette personali da parte di singoli criminali che approfittarono del disordinato frangente storico per regolare vecchi conti in sospeso o vendicarsi di torti personali subiti. Morirono nelle foibe anche antifascisti, ma non comunisti, come membri del CLN o elementi che non volevano l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia, insomma coloro che si opposero o si sarebbero opposti ad un regime comunista in quella regione. Non mancarono tuttavia sia le vendette personali, che autentici criminali tra gli infoibatori, ma anche tra gli infoibati. Pertanto non si può parlare di genocidio nazionale, perché non vennero colpiti solo gli italiani, ma anche sloveni e croati e perché le cifre non sono così alte da dimostrare un genocidio: dimostrano invece una sorta di "resa dei conti" contro i criminali e i criminali nazifascisti mescolata ad un'azione che mirava all'eliminazione di una qualsiasi opposizione all'annessione alla Jugoslavia di Tito.

CONCLUSIONE

La questione delle foibe si svolse in due diversi periodi, nel settembre-ottobre 1943 e nel maggio-giugno 1945, in parte tramite diverse dinamiche, per motivi differenti e con una diversa quantificazione delle vittime. In quei periodi avvennero uccisioni, deportazioni, sparizioni di persone: queste non si devono però collocare in un unico insieme, ma è necessario diffe-

renziarne i diversi aspetti. Infatti le uccisioni, le deportazioni, le scomparse e gli infoibamenti furono fatti non separati, ma distinti, perché si tratta di azioni diverse pur essendo scaturite dalla medesima tragica situazione di guerra.

La causa della diversa quantificazione delle vittime delle foibe sta, come si è visto, nel fraintendimento, in cui è spesso caduta la storiografia, del significato di "infoibati". Il termine letteralmente indica le persone che effettivamente vennero gettate nelle cavità carsiche, che sono in numero minore rispetto alle persone uccise e scomparse nei periodi sopra indicati. Il significato simbolico e maggiormente conosciuto di "infoibati" ha, invece, inglobato con le persone realmente gettate nelle foibe, anche coloro che furono uccisi per diversi motivi e in vari modi, coloro che vennero deportati e quelli che scomparvero. Ecco che la differenza concettuale non solo ha portato ad una diversa interpretazione del fenomeno, ma ha contribuito ad una diversa quantificazione delle vittime.

Ora, confrontando i documenti relativi ai recuperi delle salme, come la relazione del maresciallo Harzarich dei Vigili del Fuoco del 41° Corpo di stanza a Pola per i rilevamenti del 1943 e lo specchio dimostrativo delle foibe esplorate, dal novembre del 1945 all'aprile del 1948, dalla Polizia Civile in collaborazione con i Vigili del Fuoco, si può stabilire quanti infoibati furono recuperati: 159 nel 1943 e 369 negli anni successivi. Pertanto, tenendo conto sia delle vittime che non furono recuperate a causa delle difficoltà tecniche, o perché le foibe non vennero scoperte; sia di quelle recuperate da fosse comuni; sia di una piccola per-

centuale di errore nei conteggi; e considerando che gli scomparsi e gli uccisi, nel 1943, furono circa 400-500 e che nel 1945 risultarono tra i 4.000 e i 5.000 (quindi il numero degli infoibati è certamente minore), si può approssimativamente calcolare che il numero delle persone realmente infoibate nell'autunno del 1943 possa variare dalle 200 alle 300 unità e che invece nel 1945 furono circa un migliaio. Insomma solo una parte delle vittime fu infoibata.

Diversi furono, quindi, i motivi che spinsero gli infoibatori a compiere gli eccidi delle foibe nel 1943 e nel 1945. Mentre nel 1943 furono partigiani e contadini istriani, in gran parte disorganizzati, a utilizzare le foibe contro i propri nemici per motivi sia sociali che politici, nel 1945 gli infoibatori furono i partigiani comunisti, tra i quali anche italiani, che agirono spinti da fini esclusivamente politiche.

La questione delle foibe fu soprattutto conseguenza del Ventennio fascista, che cercò di eliminare ogni minoranza italianizzandola e di sopprimere gli oppositori, arrestandoli e uccidendoli. Pertanto gli infoibatori reagivano a più di vent'anni di soprusi, violenze e brutalità.

Certamente coloro che infoibarono non vanno in ogni caso assolti, anzi, ma ritengo che abbiano agito in un clima di "resa dei conti", dove gettare nelle foibe un cadavere significava disfarsene in minor tempo possibile; dove questa azione fu anche dettata dall'utilità e dalla convenienza di nascondere il proprio crimine in luoghi che per la loro conformazione morfologica apparivano adatti a tale scopo.

VPRŠANJE FOJB IZ OBDOBIJ MED SEPTEMBROM IN OKTOBROM 1943 TER MAJEM IN JUNIJEM 1945. KRITIČNA ANALIZA ZGODOVINOPISJA V ITALIJANSKEM JEZIKU IN IZRAZA "INFOJBIRANCI"

Antonio BURIGO

IT-32100 Belluno, via Mezzaterra, 89

e-mail: nolvida@yahoo.it

POVZETEK

Vprašanje fojb, datiranih v september in oktober 1943 ter v maj in junij 1945, je rezultat različnih kulturnih, družbenih, političnih, ekonomskih, ideoloških in vojaških dogodkov, ki so si sledili in se med seboj prepletali v Julijski krajini predvsem v obdobju med nastopom fašizma in koncem druge svetovne vojne.

Vprašanje je precej kompleksne in specifične narave, in to iz več razlogov. Če jih strnemo oz. poenostavimo, so to: napačna raba oz. potvarjanje izraza "fojba", še posebej pa izraza »infojbiranci oz. vrženi v brezno« (infoibati); razlike med obema valoma nasilja (leta 1943 so se v Istri "uprli" kmetje, leta 1945 pa sta bila zaradi političnega "obračuna" na udaru Gorica ter Trst z okolico); kompleksnost regije s političnega in ideološkega vidika; navzočnost ideološko različnih vojaških sil (fašistične vojske, nacistov, zaveznikov in jugoslovanske vojske); navzočnost

ideološko različnih militariziranih sil (komunističnih partizanov, protifašistično, a ne tudi komunistično usmerjenih partizanov, hrvaških ustašev, srbskih četnikov ter slovenskih domobrancev); napačna kvantifikacija "infojbirancev" (prvenstveno zaradi političnega pritiska pa tudi zaradi napačne rabe izrazov); politični vpliv na zgodovino tega ozemlja, še posebej pa na njegovo zgodovino opisje, od leta 1945 do danes; specifična geološka oblikovanost tega področja.

Dogodki, povezani s fojbami, so se najprej odvili septembra in oktobra 1943 predvsem v ruralnih področjih Istre, kjer je "vstaja" kmetov proti zemljiškim posestnikom dobila ne samo družbeno, ampak do neke mere tudi politično konotacijo, in izrazila željo po uničenju vseh sledi fašistične oblasti ter po pregonu "sovražnikov ljudstva" oz. tistih, ki so na kakršenkoli način predstavljali fašistični režim. Maja in junija 1945 pa so Gorico ter še posebej Trst in njegovo okolico zaznamovale številne deportacije, usmrtitve ter poboji, katerih žrtve so bile nato vržene v kraška brezna. Leta 1945, za razliko od dogodkov iz leta 1943, je šlo za čistko, ki je imela pravi politični predznak, saj so takrat preganjali tako fašiste kot tudi tiste protifašistično usmerjene ljudi, ki niso bili komunisti, torej tiste, ki niso želeli priključitve Julijske krajine k Jugoslaviji oz. bi se le-tej uprli.

Če upoštevamo dejstvo, da je bilo leta 1943 izginulih in ubitih žrtev okrog štiristo oz. petsto, leta 1945 pa med štiri in pet tisoč (kar pomeni, da je bilo število "infojbirancev" zagotovo manjše), lahko približno izračunamo, da je bilo resničnih "infojbirancev", se pravi žrtev, ki so zares končala v kraških brezni, jeseni leta 1943 med dvesto in tristo, leta 1945 pa okrog tisoč. Z drugimi besedami, samo določen del žrtev so vrgli v brezna. Napačna raba izrazov fojba in "vrženi v brezno" je tako pripeljala do različnih interpretacij, predvsem pa do različnih prikazovanj števila žrtev.

Ključne besede: fojba, infojbiranec, Julijska krajina, ideologija, fašizem, komunizem

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Apih, E. (1960): Dal regime alla resistenza. Venezia Giulia 1922–43. Udine, Del Bianco.

Apih, E. (1966): Italia, fascismo, antifascismo nella Venezia Giulia (1918–1943). Bari, Laterza.

Avallone, A. (2001): Storia delle foibe. Napoli, Eurocomp 2000.

Bartoli, G. (1961): Il Martirologio delle genti adriatiche. Trieste, Opera Nazionale Profughi Giuliano e Dalmati.

Bertarelli, L., Boegan, E. (1986): Duemila grotte. Trieste, Edizioni B&Mm Fachin.

Boegan, E. (1930): Grotte della Venezia Giulia. Catasto delle Grotte Italiane, fascicolo I. Trieste.

Burigo, A. (2003): Primo bilancio reinterpretazione della questione delle foibe. Tesi di Laurea. Venezia, Università di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia.

Buvoli, A. (1998): Venezia Giulia (1943–1945) – foibe e deportazioni: per ristabilire la verità storica. Quaderni della Resistenza, n° 10. Udine.

Caduti, dispersi (1992): Caduti, dispersi e vittime civili dei comuni della Regione Friuli-Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale, Voll. I, II, III e IV. Udine, Istituto Friulano per la storia del movimento di liberazione.

Čermalj, L. (1974): Sloveni e croati in Italia tra le due guerre. Trieste, Editoriale stampa triestina.

Cernigoi, C. (1997): Operazione foibe a Trieste. Udine, Edizioni Kappa Vu.

Cernigoi, C. (2002a): La "foiba" di Basovizza. La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo, n° 157, dossier n° 4. Trieste.

Cernigoi, C. (2002b): Le foibe tra storia e mito. La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo, n° 166, dossier n° 6. Trieste.

Cernigoi, C. (2003a): Stadtschutz. La Guardia Civica di Trieste nel 1944–1945. La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo, n° 167, dossier n° 7. Trieste.

Cernigoi, C. (2003b): L'ombra di Gladio. Le foibe tra mito ed eversione. La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo, n° 168, dossier n° 8. Trieste.

Cernigoi, C. (2005): Operazione "Foibe" tra storia e mito. Udine, Edizioni Kappa Vu.

Coslovich, M. (1994): I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland. Milano, Mursia.

Cox, G. (1977): The Race for Trieste. London, William Kimber.

Cox, G. (1985): La corsa per Trieste. Gorizia, Editrice Goriziana.

De Castro, D.: Maggio 1945, campi jugoslavi e foibe. Il Problema di Trieste, s.l., s.d.

De Castro, D. (1981): La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1945. Trieste, LINT.

De Felice, R. (1995): Rosso e Nero. Milano, Baldini e Castoldi.

- Dossier Italia-Slovenia (2001):** I Rapporti Italo-Sloveni 1880-1956. Relazione della commissione storico-culturale italo-slovena. Lubiana.
- Elenco deportati (1947):** Elenco deportati in Jugoslavia da Trieste (maggio 1947). Busta XXVI conservata all'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia.
- Ferenc, T. (1999):** "Si ammazza troppo poco" - Condannati a morte-ostaggi-passati per le armi nella provincia di Lubiana. Ljubljana, Istituto di storia moderna.
- Ferenc, T. (2000):** Rab-Arbe-Arbissima: Confinamenti-rastrellamenti-internamenti nella provincia di Lubiana 1941-1943. Ljubljana, Istituto di storia moderna.
- Fogar, G. (1989):** Foibe e deportazioni. Nodi sciolti e da sciogliere. Qualestoria, n° 2-3, anno XVII, agosto-dicembre 1989. Trieste.
- Fogar, G. (1991):** Discussioni: Venezia Giulia 1943-1945. Precisazioni e riflessioni. Qualestoria, n°1, anno XIX, aprile 1991, Trieste.
- Fogar, G. (1999):** Trieste in guerra. Società e resistenza. Trieste.
- Foibe: politica e storia, (1990).** Foibe: politica e storia. Quaderni del Centro studi economico-politici Ezio Vanoni, n° 20-21.
- Galimberti, S. (1996):** Santin. Testimonianze dell'archivio privato. Trieste, MGS Press.
- Galluccio, F. (2002):** I lager in Italia, La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti. Civezzano (TN), Nonluoghi Libere Edizioni.
- Gatterer, C. (1994):** In lotta contro Roma: cittadini, minoranze e autonomie in Italia. Bolzano, Parix 3.
- Gli scomparsi (1980):** Gli scomparsi da Gorizia nel maggio 1945. Gorizia, A.C.D.J.-Comune di Gorizia.
- Harzarich, A. (1945):** Relazione tratta dall'interrogatorio di un sottoufficiale dei VV. FF. Del 41° Corpo di stanza a Pola; a cura dell'Ufficio "J" del Governo Militare Alleato di Pola in data 12 luglio 1945. La copia è conservata all'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia (I.R.S.M.L.F.V.G.), b. V, doc. 346.
- Holzer, G. (1946):** Fasti e nefasti della quarantena titina a Trieste. Trieste, La modernografia S.A.G.L.
- Kersevan, A. (1995):** PORZÚS: dialoghi sopra un processo da rifare. Bologna, La Fotocromo Emiliana.
- Lazzeri, R. (1984):** La Decima Mas. Milano, Rizzoli Editore.
- La Perna, G. (1993):** Pola-Istria-Fiume 1943-1945, La lenta agonia di un lembo di terra. Milano, Mursia.
- Le richieste (sine anno):** Le richieste di famiglie prive di notizie di un suo congiunto scomparso dopo il 1 maggio 1945. Busta XXVI conservata all'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia.
- Maserati, E. (1963):** L'occupazione Jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945). Udine, Del Bianco Editore.
- Molinari, F. (1996):** Istria contesa - la guerra, le foibe, l'edodo. Milano, Mursia.
- Novak Bogdan, C. (1973):** Trieste 1941-1954: la lotta politica, etnica e ideologica. Milano, Mursia.
- Oliva, G. (2002):** Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria. Milano, Mondadori.
- Pahor, S., (1990a):** La Bršljanovca di Opicina (Opčine) e lo Šoht di Basovizza (Bazovica). Due capisaldi della campagna nazionalista italiana a Trieste. Isonzo-Soča, n° 2, gennaio-febbraio 1990. Gorizia.
- Pahor, S. (1990b):** Un contributo alla verità sulle foibe. Isonzo-Soča, n° 2, gennaio-febbraio. Gorizia.
- Paladini, G. (1991):** Più luce sulle foibe. Il ponte: rivista mensile diretta da Piero Calamandrei, n°4.
- Pansa, G. (1996):** Gli anni delle foibe - una storia che la sinistra non racconta. L'Espresso, n° 38. Roma.
- Papo, L. (1968):** I caduti ed i martiri della zona B dell'Istria. Roma, Associazione nazionale Italia irredenta.
- Papo, L. (1989):** L'Albo d'oro - La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'ultimo conflitto mondiale. Trieste, Unione degli Istriani.
- Papo, L. (1999a):** L'Istria e le sue foibe - storia e tragedia senza la parola fine. Roma, Settimo Sigillo.
- Papo, L. (1999b):** L'Istria tradita. Roma, Settimo Sigillo.
- Petacco, A. (1999):** L'Esodo, la tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia. Milano, Oscar Mondadori.
- Pirina, M. (1994a):** Adria storia. Scomparsi senza storia I. Pordenone, Centro Studi e Ricerche Storiche "Silentes Loquimur".
- Pirina, M. (1994b):** Scomparsi (Gorizia, Istria, Fiume, Pola Zara). Pordenone, Centro Studi e Ricerche Storiche "Silentes Loquimur".
- Pirina, M. (1995a):** Genocidio...(Gorizia, Trieste, Pola, Istria, Fiume, Zara, Dalmazia). Pordenone, Centro Studi e Ricerche Storiche "Silentes Loquimur".
- Pirina, M. (1995b):** Dalle foibe...all'esodo 1943-1956. Pordenone, Centro Studi e Ricerche Storiche "Silentes Loquimur".
- Pirjevec, J. (1981):** Pagine di storia dell'antifascismo sloveno: I fucilati di Basovizza del 1930. Qualestoria, n° 1, anno IX, febbraio 1981. Trieste.
- Pirjevec, J. (1985):** La questione nazionale nella resistenza dei popoli sloveno e croato. Qualestoria, n°1, anno XIII, aprile 1985. Trieste.
- Pitamiz, A. (1983):** Tutta la verità sulle foibe 1943-1945.... Storia Illustrata, n° 306-307, maggio-giugno 1983.
- Pupo, R. (1991):** Le foibe giuliane: 1944-1946. Interpretazioni e problemi. Quaderni giuliani di storia, XI, n° 1-2. Trieste.
- Pupo, R. (1994):** Le foibe giuliane 1943-1945: i nodi del dibattito. Qualestoria, n° 3, anno XXII, dicembre 1994. Trieste.

- Pupo, R. (1997a):** Foibe: la morte oscura. Storia e Dossier, XII, n°16, maggio 1997, Firenze.
- Pupo, R. (1997b):** Violenza politica tra guerra e dopoguerra: il caso delle foibe giuliane 1943–1945. In Valdevit, G., Foibe. Il peso del passato – Venezia Giulia 1943–1945. Venezia, Marsilio.
- Pupo, R. (1997–1998):** I numeri della morte. In Foibe ed Esodo allegato a Tempi&Cultura, anno II, n°3, inverno 1997-primavera 1998. Trieste, I.R.C.I.
- Pupo, R. (1999):** Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938–1956). Udine, Del Bianco.
- Pupo, R. e Spazzali, R. (2003):** Foibe. Milano, Bruno Mondadori.
- Relazione** Arturo Bergera: Deportati a Lubiana nell'ex manicomio giugno 1945–aprile 1947, Busta XXVI presso l'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia.
- Romano, P. (1997):** La questione giuliana 1943–1947, La guerra e la diplomazia Le foibe e l'esodo. Trieste, LINT.
- Rumici, G. (2002):** Infoibati. 1943–1945 I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti. Milano, Mursia.
- Rustia, G. (2000):** Contro operazione foibe a Trieste. Trieste, Associazione Famiglie e Congiunti dei Deportati Italiani in Jugoslavia ed Infoibati (A.C.D.J.).
- Salimbeni, F. (1998):** Le foibe un problema storico. Trieste, Unione degli Istriani.
- Salvi, D.:** Albo d'oro. Seviziati, trucidati, deportati 1943–1944–1945. conservato presso la Biblioteca Civica di Trieste "Attilio Hortis".
- Schema** riassuntivo delle foibe esplorate dalla Polizia Civile della Venezia Giulia in collaborazione con i Vigili del Fuoco, con i rastrellatori di bombe e mine e con gli speleologi del "Comitato recupero salme di persone infoibate", 19 maggio 1951, Busta XXVI presso l'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia.
- Schiffner, C. (1990):** La questione etnica ai confini orientali d'Italia. Trieste, Edizioni "Italo Svevo".
- Scotti, G. (1990):** Infoibamenti: imboccato il cammino della verità. La Voce del Popolo, 13 agosto.
- Scotti, G. (1997):** Foibe e fobie. Il ponte della Lombardia, n° 2, anno VI, febbraio-marzo 1997, n° 2. Trezzo sull'Adda.
- Sema, P. (1971):** La lotta in Istria 1890–1945. Trieste, Cluet.
- Sezione stampa** e propaganda del C.L.N. Istriano (a cura di), FOIBE, La tragedia dell'Istria.
- Solari, G. (2002):** Il dramma delle foibe (1943–1945) Studi, interpretazioni e tendenze. Trieste, Unione degli Istriani.
- Spazzali, R. (1990):** Foibe: un dibattito ancora aperto. Trieste, Edizione Lega Nazionale.
- Spazzali, R. (1991):** Contabilità tragica. Questioni e problemi intorno alla quantificazione storica e politica delle deportazioni e degli eccidi nella Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia. Quaderni Giuliani di Storia, XII, n° 1–2. Trieste.
- Spazzali, R. (1992):** Nuove fonti sul problema delle foibe. Qualestoria, n°1, anno XX, Trieste.
- Spazzali, R. (1993):** Tragedia delle foibe – Contributo alla verità. Gorizia, Lega Nazionale 1891 Gorizia.
- Spazzali, R. (1997):** Contabilità degli infoibati. Vecchi elenchi e nuove fonti. In Valdevit, G.: Foibe. Il peso del passato – Venezia Giulia 1943–1945. Venezia, Marsilio.
- Spazzali, R. (2000):** Epurazione di frontiera. Le ambigue sanzioni contro il fascismo nella Venezia Giulia 1945–1948. Gorizia, Libreria Editrice Goriziana.
- Stranj, P. (1992):** La comunità sommersa: gli sloveni dalla A alla Ž. Trieste, Editoriale stampa triestina.
- Troha, N. (1997):** Fra liquidazione del passato e costruzione del futuro. Le foibe e l'occupazione jugoslava della Venezia Giulia. In Valdevit G.: Foibe. Il peso del passato – Venezia Giulia 1943–1945. Venezia, Marsilio.
- Troha, N. (2000):** Provvedimenti delle autorità jugoslave nelle Zone B della Venezia Giulia e del Territorio libero di Trieste e gli italiani nel capodistriano. Annales, 20, 2000, 1. Koper.
- Valdevit, G. (1986):** La questione di Trieste 1941–1954. Milano, Angeli.
- Valdevit, G. (1997a):** Foibe. Il peso del passato – Venezia Giulia 1943–1945. Venezia, Marsilio.
- Valdevit, G. (1997b):** Foibe: l'eredità della sconfitta. In Valdevit, G.: Foibe. Il peso del passato – Venezia Giulia 1943–1945. Venezia, Marsilio.